

Smantellata la squadra anti Riina

Trasferiti in provincia i super detective del comandante «Ultimo». E uno di loro fa ricorso al Tar

ROMA — Ad «Arciere» hanno sfilato frecce e faretra. Hanno sottratto i marciapiedi di Palermo, la puzza di nicotina fredda dei bar di Bagheria, le insuoni note di caccia nel vano di un furgone spia, sul sedile di qualche vecchia Fiat Uno civetta. Ad «Arciere» hanno infilato la divisa dell'«Arma territoriale», allungato una bandoliera, consegnato un blocchetto per le multe ad uso in sosta vietata, le chiavi dell'Auto per il giro del mercoledì, la valigetta con le pallottole per la prova etica del sabato sera nel nulla che si affaccia oltre la malinconica stazione carabinieri di Pinerolo. Ancora oggi — e per sempre — il nome di battesimo di «Arciere», come quello del suo fratello ex comandante «Ultimo», dei suoi compagni «Vichingo», «Pirata», «Oscar», «Omar», «Nello», «Ombrina», «gli ultimi degli ultimi», con la sola missione di ammanettare i «primi tra i primi» dei lattanti di mafia, non possono e non potranno essere scritti. Per Cosa Nostra, dall'alba del 15 gennaio del '93, quando sferrarono il collo tozzo del Capo dei Capi di Cosa nostra Totò Riina sono «morti che camminano».

Ma il destino di «Arciere», come del suo ex compagno di caccia, quello sì che vale la pena raccontarlo. A 37 anni e 2 milioni e mezzo al mese come vuole il suo grado di maresciallo, con una moglie e due bambine piccole, «Arciere» non solo non è più l'orgoglio del Ros, il Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri. Non è più nel Ros.

«Trasferito di ufficio dal Comando generale, sfilato da una burocrazia militare dalla memoria corta, che ha deciso di fare a meno di tipi come

lui. Trasferito come gli altri «invisibili» di questa storia, «Vichingo», «Pirata», «Oscar», «Omar», «Nello», «Ombrina». Anche loro, dietro una scrivania o a qualche ladro di polli.

Ora, «Arciere» va chiedendo giustizia di fronte a una sessione del Tar del Lazio. Sperando non in

un giudice a Berlino, ma in un'ordinanza che cancelli, annullandolo, il suo castigo dorato. Ha tirato fuori di tasca propria 5 milioni perché qualcuno si convinca a restituirlo all'unica cosa che sa e ha dimostrato di saper fare: la caccia. Quella che in un giorno del febbraio scorso

scopri improvvisamente di non dover più fare. In quel brutto inverno, il generale Mario Mori aveva lasciato il Ros da qualche settimana, promosso dal Comando generale a direttore della scuola Ufficiali dell'Arma. A fare il preside di scuola — come dicono con amaro sarcasmo i molti amici che gli sono rimasti — «Arciere» era stato via da «cassa 4 mesi e mezzo», sbandandosi sui marciapiedi in un'operazione antidroga da 120 ore di straordinario al mese. Di Mori aveva saputo a cose fatte. Come del suo trasferimento.

Dal '93, dopo la cattura di Riina, era al Ros di Torino. Perché lì era la moglie, lì la più grande delle sue due figlie, che la caccia al «capo dei capi» gli aveva reso quasi estranea. In quel brutto febbraio, dunque, «Arciere» aprì la lettera che arrivava dal Comando. Pensò ingenuamente ad auguri di buon lavoro del nuovo

comandante del Ros, il generale Sabato Palazzo. Si sbagliava. In poche righe veniva informato che era stata avviata la sua procedura di trasferimento di ufficio, che il Ros era da considerarsi sciolto, e che dunque, se ci teneva, poteva indicare una destinazione gradita.

Perché, lo mandavano via? «Arciere» decise di aspettare. Voleva parlare con il generale Palazzo. «Volevo capire. A Maggio, Palazzo arriva in visita a Torino. Negli uffici del Ros, «Arciere» si irrigidisce sull'attenti. Chiede spiegazioni. Al «ragazzino» viene detto che la sua irrequietezza, le sue ripetute richieste di trasferimento degli ultimi anni, hanno convinto il comandante della stazione del Ros di Torino, Casale, a stilare una diagnosi di «calo di motivazione» e che dunque il reparto può fare a meno di lui. «Ma come, Casale? Proprio Ca-

sale, l'ex compagno di corso di «Ultimo?».

«Arciere» prova a spiegare. Nel '93, aveva chiesto di andare, ma al nucleo di polizia giudiziaria della Procura di Torino. «Per fare indagini, capisce signor generale?».

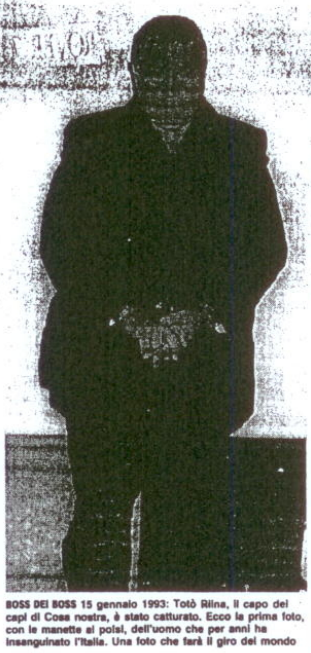
«E la richiesta di trasferimento al Battaglione, allora?».

«Arciere» rinasce: «È vero, signor generale, ma quella richiesta l'ho ritirata poco dopo averla fatta. Mi era nata la seconda bambina. Mia moglie non riusciva ad avere il part-time con il lavoro. Chi stava in casa con le bambine? Poi il problema si è risolto e io sono rimasto al mio posto».

Palazzo allarga le braccia: «Normali, il suo trasferimento è nelle mani del Comando Generale».

Riina: i giorni a Palermo, gli eroi del Ros. Tutto evaporava in una nuvola di angoscia, gonfia dell'epilom della Burocrazia militare. Ma è testardo

«Arciere». E brandendo la legge sulla trasparenza amministrativa chiede al Comando generale di poter prendere visione del contenuto del suo fascicolo personale. Che era successo in quei mesi del '97? Quando riceve copia delle sue «note caratteristiche» scopre come la Burocrazia possa uccidere con un aggettivo. In più o in meno. Nel suo caso, addio ai superlativi. Ma sì, l'uomo che ha sfilato il collo di Riina, che si è perso per strada i primi due anni di vita di sua figlia, ha dimostrato negli ultimi tempi «condizionata disponibilità al lavoro», «minore motivazione». Peggio, per il Comando non vale più neanche come potenziale «agente sotto copertura». Una di quelle abitudini che decoravano il suo fascicolo e che, in quel '99, sparisce di incanto. E questo nonostante l'Arma, proprio alla fine del '93, lo avesse selezionato tra i 5 eletti



BOSS DEI BOSS 15 gennaio 1993: Totò Riina, il capo dei capi di Cosa nostra, è stato catturato. Ecco la prima foto, con le manette ai polsi, dell'uomo che per anni ha insanguinato l'Italia. Una foto che farà il giro del mondo

LA SQUADRA

«Arciere» è finito a Pinerolo, «Vichingo» ad Asti

ROMA — «Vichingo», «Arciere», «Pirata», «Oscar», «Omar», «Nello», «Ombrina». Il capitano «Ultimo» li aveva scelti e aggregati al suo reparto «catturandi» perché erano «gli ultimi tra gli ultimi». Perché era quel genere di persona che obbligava a lavorare anche loro. È stato trasferito a Pinerolo.

«PIRATA» — «Era uno in gamba. Alla fine se ne è andato alla Dia, perché non avevamo molte certezze per il nostro futuro. Ma è sempre uno di noi. Quando lo chiamano con noi faceva i rilievi durante gli incidenti stradali. Vedi con che gente si fa la guerra. Poi è diventato un grande». Si è congedato dall'Arma tre anni fa.

«OMBRINA» — «Se lo vedi sembra un bambino. E invece è un grande.

Parla con il comandante e lui mi risponde: «Ma è una testa di cazzo». Allora me lo prendo io, così siamo due teste di cazzo insieme». È stato trasferito all'«Arma territoriale» di Milano.

«VICHINGO» — «Aveva gli occhi chiari e parlava poco. Non era nessuno, come gli altri». È stato trasferito all'Arma territoriale di Asti.

«NELLO, OMAR, OSCAR» — «Erano ragazzi giovani che non si erano affermati. Gente pulita. Erano diversi dagli altri, anche se erano stati un po' più ribelli. Erano stati trattati male tante volte». Sono stati trasferiti in reparti dell'Arma «territoriale».

«NELLO» in provincia di Novara

«OMAR» a Cagliari, «OSCAR» a Varese.

C. B.

ammessi a un corso della sezione antidroga per addestrarsi in quell'ultima frontiera dell'investigazione. «Si riposti, «Arciere». E sia contento, ora è vicino alla sua famiglia. Si riposti...» Quelle parole lo martellano e nella prima decade di settembre, quando arriva nella stazione di Pinerolo, a chi tra i suoi commilitari gli dipinge il rassicurante tran-tran della stazione risponde: «È come se a uno che è sempre andato per mare chiedessero se è contento di stare sulla riva del lago di Avigliana».

«Parla, racconta», gli suggerisce qualcuno. Ma «Arciere» non può parlare. Non può dire neppure il suo nome. Perché così ha deciso quel 15 gennaio '93, perché così impostò l'incolumità delle sue bambine e di sua moglie e la disciplina del Comando Generale. E allora è l'avvocato del Foro di Roma Antonino Galletti, il suo legale, che chiede al Tar del Lazio di restituire ad «Arciere», se non frecce e faretra, almeno la dignità, che dice forse quello che si agita nel cuore del suo assistito: «Può essere l'avvocato amministrativista e mi occupo di norme. Ma se volete sapere la verità, una cosa ho capito di questa storia. Qui le norme entrano poco. Il trasferimento di «Arciere», come quello di altri ragazzi che quella mattina afferrarono Riina e che mi onoro di assistere, è una questione politica. Che ha a che fare con le nuove linee strategiche decise dal Comando generale dopo la cosiddetta promozione di Mori. Questa è la verità». Che «Arciere» riposti, dunque. Con «Vichingo», «Nello», «Omar», «Oscar», «Ombrina». Ora per davvero sono gli «ultimi degli ultimi».

Carlo Bonini



MORI il generale Mario Mori, ex numero 1 del Ros, coordinò l'operazione per la cattura di Riina



PALAZZO il generale Sabato Palazzo nel gennaio 1999 ha sostituito Mario Mori alla guida del Ros

Quel giorno

ORE 8.00

15 gennaio 1993: Totò Riina esce in auto dalla sua villa di via Bertera. L'auto è un complesso residenziale, vicino alla circoscrizione di Palermo

ORE 8.15

L'auto esce dal complesso residenziale, percorre 500 metri a svolta a destra, innestandosi nella circolazione. Riina non sa che davanti al cancello del condominio c'è una telecamera nascosta in un furgone, che sta riprendendo tutto

ORE 8.16

All'interno del furgone c'è «Ombrina» insieme a Balduccio Di Maggio. Di lì il segnale: «Il nostro amico Sbirantino è uscito». «Arciere» invece appoggia la macchina, mettendosi nella sua scia

ORE 8.28

Nei pressi del motel Agip che fa angolo con viale Regione siciliana l'auto di Riina viene fermata dai carabinieri del Ros «Ultimo», «Vichingo», «Arciere». «Ultimo» comunica ad «Oscar». «C'è molta nebbia a Palermo stamattina, ripieghiamo sulla direttiva Bravo 12»

ORE 9.00

Riina viene portato nella caserma Sottomano di Palermo. All'inizio nega la sua identità, poi cede. «Sì, sono Salvatore Riina»